

SALA 9

Cinzia De Coro

con **Valerio Magrelli**

ROSETTA (14 OTTOBRE 1943)

Rosetta, paralizzata dallo stupore, non crede ai suoi occhi: fermi sui binari, davanti alla monumentale Sinagoga, due grandi vagoni ferroviari grigio-rossicci, che – nella loro minacciosa opacità – sembrano respingere i raggi del sole ancora freddo. Quella mattina si è svegliata tardi, ed è schizzata fuori di casa volando sulle foglie gialle dei platani verso Ponte Garibaldi, a prendere la circolare nera per andare a scuola. È ancora avvolta nel bozzolo ovattato del sonno, e ha solo un boccone di pane scuro nello stomaco. Si strofina le palpebre con i pugni: i vagoni sono sempre lì, imponenti, impenetrabili, completamente chiusi. Che ci fa una specie di treno sui binari del tram? E come ci sarebbe andata, oggi, a scuola?

La mamma dice che devono andare via: Roma è diventata troppo pericolosa. Di giorno e di notte, il rombo degli aerei, le sirene, la corsa verso i rifugi, la distruzione delle bombe.

E poi non c'è più niente da mangiare: lo stomaco è sempre disgustosamente vuoto, e quelle file interminabili per il pane. Rosetta lo capisce: è brutto vivere così, eppure non vorrebbe andarsene. La scuola, le compagne, le passeggiate la domenica pomeriggio, le grattachecche sul lungotevere...

La nonna abita in Abruzzo, a Rosciolo: là, in mezzo alla campagna, tra gli ulivi, le bombe non le buttano, e con le galline, l'orto, i meli e i ciliegi, si sarebbe placata quella fame feroce, che non ti fa dormire la notte.

Così il 18 ottobre, di prima mattina, escono di casa, lei e la mamma: alle otto l'autobus parte dalla stazione Tiburtina. Arrivano in anticipo, alla fermata c'è gente, ma il bus ancora non si vede. Rosetta comincia a girellare, si annoia, ha bisogno di muovere le gambe, di riscaldarsi un po'. Saltellando si affaccia sul retro della stazione, si avvicina ai binari, e davanti a lei appare una lunga teoria di vagoni, identici a quelli che qualche giorno prima stavano di fronte alla Sinagoga. Grigio-rossicci, chiusi, impenetrabili, immobili, non riflettono, ma respingono i raggi del sole.

Questi sono tanti, tanti di più. E poi, da laggiù sembrano venire rumori soffocati, simili a voci che si lamentano, a deboli pianti, a singhiozzi attutiti. Portato da quei suoni, arriva anche un odore acre, disgustoso.

Rosetta torna di colpo a quella mattina di quattro giorni prima in cui la circolare non passava, ha paura, ha la nausea.

* * *

La gente borbottava, protestava: chi doveva andare al lavoro, chi a fare la fila per il pane, gli impegni di ognuno si erano incagliati in quell'attesa incomprensibile. Si erano avvicinati due militari tedeschi, con i fucili, e avevano cominciato ad abbaiare ordini:

«Raus! Via, via, andare via! Oggi niente tram, via!» spingevano sgarbatamente i più riluttanti, non rispondevano alle domande.

Rosetta aveva ottenuto da poco di andare a scuola da sola: ormai, aveva tredici anni! In fondo, si trattava di arrivare al ponte, salire sul tram, arrivare a via Cesi, e quando scendeva era arrivata, bastava girare l'angolo.

In un attimo, la aveva afferrata una sensazione irresistibile di libertà, una voglia dispettosa e segreta di trasgressione. Era attratta da quel treno muto, da quel viavai che intravedeva sul marciapiede.

Senza quasi averlo deciso, era sgattaiolata alle spalle dei soldati e aveva girato a destra sul Lungotevere de' Cenci. Mischiandosi ai passanti, era arrivata davanti ai vagoni, aveva attraversato e si era messa dietro il tronco di un platano, a guardare.

Il marciapiede era pieno di militari in uniforme verde con il colletto nero che entravano e uscivano da una porta laterale dietro la cancellata che circonda il Tempio Maggiore. Sulla soglia era comparso un ufficiale, dritto nella divisa nera con i gradi argentei sul colletto rigido e la fascia rossa con la svastica al braccio. Rosetta non aveva mai visto un SS così da vicino. Com'era bello, e com'era diverso da suo padre, da suo zio, dal suo prof di ginnastica! Sembrava superare di una spanna tutti loro... Quando l'ufficiale era scomparso nuovamente all'interno, la ragazzina si era mossa rapida, era passata inosservata tra i militari e si era infilata nell'atrio, appiattendosi dietro una colonna. Davanti a lei, una stanza dove si intravedeva una scrivania e una donna seduta, sulla destra una porta che sembrava dare su un locale più ampio, da cui soldati e facchini in tuta da lavoro facevano su e giù, portando pile di libri.

Rosetta era nella biblioteca da un tempo che non avrebbe saputo calcolare, quando sulla soglia era comparsa, senza rumore, la donna che stava seduta alla scrivania.

«Herr Kapitän...» aveva cominciato, la voce tremolante, l'accento goffo. L'ufficiale si era girato di scatto, gli occhi si erano fatti gelidi, immobili come quelli di un serpente, l'espressione si era chiusa in un istante come gli scuri di una finestra.

«Jaaa...?» aveva risposto, sorpreso ancor più che indignato che qualcuno avesse osato disturbarlo.

«...Serve... ha bisogno di qualcosa...?» la donna, piccolina di statura, era sempre più intimidita e palesemente annaspava, nello sforzo di rivolgersi a lui nel modo giusto.

«Niente! Non toccare niente! Via! Andare via! Chi spostare anche solo un libro noi... giustiziare, sul posto!».

Sotto i colpi di quelle parole secche, urlate, la signora si era piegata un po' di più, era sbiancata ed era uscita.

Le labbra del tedesco si erano piegate dal disprezzo, tutto il viso era storto in una smorfia: Rosetta aveva visto che di bello, in lui, non c'era rimasto più niente.

Allora si era riscossa, spaventata, le era arrivata una sensazione di pericolo e lo stomaco le si era attorcigliato. Scivolando rasente la parete, era uscita correndo dalla stanza e dall'edificio.

Passando davanti ai vagoni, aveva visto che li stavano riempiendo di quei libri sfortunati e bellissimi, ordinatamente impilati. In mezzo, dei cartoni ondulati per attutire gli urti.

Ormai, la scuola era saltata.

* * *

Rosetta corre via dalla stazione: «Mamma, mamma, ho visto dei vagoni sui binari, fermi, sono uguali a quelli del Lungotevere... ma ho sentito delle voci, mamma, ci sarà qualcuno dentro?».

Rosetta non piange facilmente, ma ora sente i singhiozzi salirle dallo stomaco e scuoterla tutta, e le lacrime le appannano la vista. La mamma la afferra per un braccio: «Dove vai girando, che è arrivato l'autobus! Vieni, dobbiamo salire». La spinge dentro, insieme alle valigie e ai fagotti, nella ressa tutti sgomitano e cercano di conquistarsi un posto a sedere.

* * *

Quel giorno, in un momento, era scivolata dentro ed era rimasta abbagliata.

Si trovava in uno stanzone enorme, le pareti tappezzate da scaffalature e armadi in legno scuro con decine, centinaia, forse migliaia di libri. E che libri! Copertine di pelle rosso scuro, marroni, verdi, blu. Titoli incisi a lettere dorate. Copertine di cartone, alcune vecchie, stinte. Volumi enormi, che bisogna essere in due per sollevarli. Rosetta si era fatta piccola ed era scivolata in un angolo, ma presto si era accorta che nessuno faceva caso a lei. In quel luogo, nonostante il viavai, regnava un silenzio irreale. Sembrava una chiesa, più che una biblioteca, e il celebrante era l'ufficiale nella sua elegante divisa nera. Rosetta si era accorta della sua presenza silenziosa solo dopo qualche minuto, ed era rimasta a guardarlo trattenendo il fiato.

Il tedesco, rapido e snello, si muoveva tra gli scaffali armoniosamente e senza il minimo rumore, come riproducendo con precisione i passi di una danza solitaria. Teneva il berretto in perfetto equilibrio sotto l'avambraccio sinistro, e con lunghe dita bianche dalle unghie curatissime sfiorava i libri con un tocco lieve e deciso. Spesso si fermava, estraeva un volume dallo scaffale e cominciava a sfogliarlo, e Rosetta vedeva come il suo sguardo si faceva attento e i suoi begli occhi freddi, a tratti, si accendevano di una scintilla improvvisa. A volte sembrava che sorrisse, e con l'intera mano – ma con estrema delicatezza – passava su quei fogli antichi, ingialliti,

ricoperti di caratteri incomprensibili, come se ne ricavasse un piacere speciale. Altre volte si soffermava a leggere, una pagina dopo l'altra, facendo molta attenzione quando le girava.

Sotto gli occhi ipnotizzati di Rosetta apparivano immagini bellissime: fiori rosa, curvandosi sugli steli di un verde delicato, uscivano da un vaso color pervinca, ed erano leggermente schiacciati da righe di misteriosi caratteri dorati.

Sulla pagina di fronte, un profeta o un santo con una veste rossa, babbucce e un berretto, pure rosso, che faceva pensare a Dante, meditava su un libro aperto davanti a lui e stringeva in mano una penna d'oca. Alla sua destra, sospesi magicamente, stavano alcuni volumi rossi e blu, mentre a sinistra, su un microscopico scaffale volatile, due boccette, forse di inchiostro, o di balsami profumati.

Rosetta, incantata, allungava il collo, cercava di sbirciare quelle figure così interessanti, e tendeva l'orecchio ai fruscii, respirava l'aria polverosa e satura di un odore di vecchia carta mista a cuoio. Le piacevano, le biblioteche: prima conosceva solo quella della sua scuola, e questa, ora, le sembrava una scoperta inaudita. Per un attimo, era riuscita a dimenticare il subbuglio dello stomaco troppo vuoto, e il pianto disperato della sera prima, quando sua madre aveva messo in tavola, per tutta cena, un po' di broccolo ripassato in padella senza condimento e un pezzetto di quello stesso pane scuro che poi le era stato riproposto la mattina a colazione.

* * *

L'autobus parte verso un mondo sconosciuto, Rosetta è in piedi, appoggiata alla mamma, e mentre i palazzi scrostati della Tiburtina scorrono via, sente una ragnatela di tristezza mai provata prima che le cala addosso e la imprigiona.